

Pompei: non ci resta che distruggerla - Daniele Pitteri

Più che un post, questa è una petizione, non di firme, ma di grida di tutti coloro che vogliono smetterla di vivere in questo eterno presente nostalgico, eppure incapace di vera nostalgia, che è il nostro Paese. Distruggiamo Pompei. Perché penso sia più dignitoso progettare la sua scomparsa piuttosto che lasciarla marcire all'incuria e alle intemperie. Così come la si è voluta strappare all'oblio, liberandola del manto di cenere e lava che l'aveva seppellita 1700 anni prima, è adesso opportuno, e probabilmente bellissimo per il valore simbolico che tale atto assumerebbe, restituirla al suo destino, radendola al suolo o, meglio sommergendola sotto una colata di cemento, come il getto di Gibellina. Spendiamo i soldi, una piccola parte dei soldi accumulati e non spesi per salvarla, per ideare e mettere in scena il grande evento, la sua demolizione. L'unico possibile e auspicabile, bello di una bellezza disperata, quella dell'ammissione dell'impotenza ad opporsi alla forza della natura, dell'impossibilità di mutare il suo corso, di fraporsi alla sua dirompente vitalità che dalla morte e dalla distruzione di una terra e di un paesaggio trae linfa per rinascere e rigenerarsi. L'unico possibile per mettere a nudo la straziante condizione di non-essere che ci siamo costruiti, cullandoci nella gloria di un passato che abbiamo celebrato con gretta prosopopea, dimenticandoci che esso non deve servire a creare alibi al presente, a ciò che viviamo ogni giorno per renderlo immune dalla realtà, ma semmai può essere, deve essere, uno stimolo per pensare a domani. Se proprio grandezza fu, che si tenti almeno di emularla e non di rimpiangerla. Distruggiamo Pompei, liberiamoci di questo equivoco e prima che il tempo, quello atmosferico, la divori interriamola nuovamente o, meglio, generiamo macerie, come quelle provocate dai bombardamenti a tappeto, che uccidono, ma poi obbligano a ricostruire. Dresda, che pure fu davvero sepolta dalle bombe nella più inutile e selvaggia azione militare della Seconda Guerra Mondiale, Dresda e i suoi cittadini hanno avuto il coraggio di dire no, non vogliamo più essere patrimonio dell'umanità, non vogliamo più la tutela dell'Unesco se questa deve impedirci di costruire il domani. Liberiamoci del passato e della sua memoria dolorosa e infruttuosa. Vogliamo vivere e avere il diritto al nostro futuro, di decidere e sceglierlo. Pompei sorge su un territorio magnifico, oggi ammalato di camorra, armata e in doppio petto, come pochi altri. Un territorio dove interessi diversi ma convergenti brigano perché quei resti rimangano tali e perché fiumi di denaro arrivino lì teoricamente per risanarli, ma praticamente per alimentare attività illegalmente di sistema e apparentemente di rinnovamento, come il sogno di un grande parco tematico, una Disneyland dell'antichità, pacchiana cento volte di più dei centurioni del Colosseo o delle imitazioni di Getty, ma probabilmente migliore dell'inutile tutela che lo Stato ha finora garantito a quei resti. Talmente inutile e arrogante e incompetente da aver pensato di risanarla affidandola non a un visionario, qualcuno capace di immaginarla oltre se stessa e oltre il passato, ma a un generale a un uomo d'armi, figura degnissima, ma altrettanto inadeguata, a meno che non si voglia ammettere di fatto che lì non di tutela o valorizzazione si tratta, ma di ordine pubblico. E il tutto per continuare a vantarsi della grande bellezza del nostro Paese? Dell'invidiabile primato di siti Unesco patrimonio dell'umanità presenti sul nostro territorio? Ma l'umanità ci schifa per come fraintendiamo il patrimonio, per come non sappiamo che farcene, per come non sappiamo investirlo in futuro. Tant'è che ci hanno messo sotto osservazione minacciando di ritirare la tutela Unesco per la nostra inadeguatezza. Distruggiamo Pompei. Dimostriamo un po' di dignità e proviamo su quelle macerie a uscire da questa palude. Smettiamola di "tutelarci" o di farci tutelare e scegliamo finalmente il nostro futuro. Partiamo da qui: distruggiamo Pompei.

Siena, zumba e karate in uno dei massimi monumenti del Medioevo italiano

Tommaso Montanari

Siena è in piena Sport Week: il Comune annuncia "una settimana di eventi per celebrare lo sport in tutte le sue forme: mostre, convegni, gare e lezioni dal vivo". Ora, secondo voi, quali di queste iniziative sono ospitate nel grande ospedale medioevale del Santa Maria della Scala, di fronte al Duomo? Le mostre o i convegni? Manco per sogno, sarebbe troppo sensato: e lo choc del Monte dei Paschi di buon senso ne ha lasciato poco. No, nelle sale e nelle corsie medioevali del Santa Maria si balla la zumba. Avete capito bene: lezioni di pilates, stretching, power stretching, ginnastica posturale, yoga e anche power yoga. Nella sala vicina alla Cappella del Manto, sotto gli sguardi del San Vittore dello scultore Antonio Federighi e dell'ascetico San Pietro del Vecchietta, ecco lo step coreografico e la tonificazione, la zumba e il totalbody. Mentre nella quadreria della Sala San Pio - contenente i dipinti provenienti dai conventi e chiese degli ordini religiosi soppressi in epoca napoleonica e post-unitaria - si tengono lezioni di fitness funzionale con cross fit e difesa personale. Sembra una scena de La Grande Bellezza, ma la degenerazione intellettuale del Paese supera ogni caricatura. La delibera della giunta (guidata dal sindaco renziano Bruno Valentini) che ha dato il via a questa meraviglia dice "che al fine di fronteggiare il consistente calo turistico dei mesi invernali, in parte fisiologico e in parte derivante dalla contingente crisi economica e il conseguente sottoutilizzo delle strutture ricettive (...) l'Amministrazione intende farsi promotrice (...) delle più ampie e variegata proposte di eventi". E non c'è dubbio che la zumba in uno dei massimi monumenti del medioevo italiano sia un'idea abbastanza "variegata". Ma davvero una città che si candida a Capitale europea della Cultura per il 2019 può presentarsi al mondo in un simile stato di prostrazione culturale? E se il Comune piange, la Soprintendenza non ride. Com'è possibile che l'organo pubblico di tutela abbia consentito di sudare sotto gli affreschi, appoggiare le felpe sui piedistalli delle statue (le foto lo documentano), sdraiarsi sotto le pale d'altare? In un paese normale, il ministro dei Beni culturali prenderebbe il soprintendente per un orecchio e lo accompagnerebbe alla porta. E ci si chiede se si possa almeno confidare nella Procura della Repubblica di Siena, visto che l'articolo 170 del Codice dei Beni culturali stabilisce che "è punito con l'arresto da sei mesi a un anno e con l'ammenda da euro 775 a euro 38.734, 50 chiunque destina i beni culturali a uso incompatibile con il loro carattere storico o artistico, o pregiudizievole per la loro conservazione o integrità". E se un luogo sacro - per l'arte, per le chiese che contiene e per la storia di dolore e di cultura che rappresenta - non è incompatibile con la zumba e con la musica latina a tutto volume, beh, ci si chiede con cosa mai possa non esserlo. Le

idee sul futuro del Santa Maria sono assai confuse: una parte della maggioranza la vorrebbe trasformare in una bella fondazione aperta ai privati (e se il Comune ci mette il totalbody, non oso immaginare che farebbe una simile entità), un'altra la vorrebbe dare direttamente a Civita (che gestisce già il Duomo e i Musei civici), un'altra ancora pensa di offrire le chiavi a Oscar Farinetti, e trasformare il tutto in un grande Eatly. Da decenni, invece, la parte migliore della città spera di trasformare la Scala nel Museo di Siena per eccellenza, portandoci la Pinacoteca Nazionale (e il sindaco ha già detto che su questo è d'accordo) e altri musei, ma anche il dipartimento di storia dell'arte dell'Università insieme a varie biblioteche, da unire a quella di uno dei più importanti storici dell'arte italiani, Giuliano Briganti. Un progetto che non esclude certo spazi espositivi, una vera libreria, ristoranti. Vogliamo essere ancora più coraggiosi? Nel quadro di una convenzione con l'università (prevista dal Codice dei beni culturali), si dovrebbe affidare la valorizzazione di tutto il complesso ad una cooperativa di giovani archeologi e storici dell'arte senesi, come avviene con successo, per esempio, in Molise. Sarebbe un modo per riavviare il circuito virtuoso tra ricerca, educazione, lavoro e patrimonio culturale. E per dimenticare Santa Maria della Zumba.

Libri, un luogo dove trovare rifugio - Caterina Ramonda

Un libro, una storia possono essere rifugio, nido, ragione di conforto e possibilità di trovare una "stanza tutta per sé" in cui isolarsi almeno per un momento dal mondo circostante, che semplicemente fa rumore oppure che ci vessa in una particolare circostanza. In Jane, la volpe & io, graphic novel canadese appena pubblicata da Mondadori, la protagonista trova conforto tra le pagine di Jane Austen. Non è forse proprio la storia in sé a farle dare la definizione di "migliore che abbia mai letto", ma probabilmente il fatto che quelle pagine costituiscano un riparo rispetto alle prese in giro delle compagne di classe, alle scritte sui muri che la descrivono grassa come non è, agli scherzi, agli incitamenti a non parlarle e a non esserle amici. Le pagine diventano fisicamente una barriera a protezione che Hélène innalza sull'autobus, fingendo di isolarsi, oppure in campeggio, contro il silenzio e l'indifferenza di chi condivide la sua stessa tenda. Così, mentre il suo quotidiano ci viene raccontato sui toni del grigio che uniformano volti, giardini, edifici e sentimenti, le pagine in cui si parla del romanzo di Charlotte Brontë sono piene di colore che - anche quando è cupo e scuro - rende il tutto vivo. Pian piano il colore invaderà anche le giornate di Hélène, grazie alle risate, all'entusiasmo, al prender per mano di una nuova amica; prima timidi cenni di foglie nel paesaggio, poi pennellate più ampie. Il testo della graphic novel - finalista ad Angoulême - è di Fanny Britt, le illustrazioni invece di Isabelle Arsenault che con grazia affronta temi come il bullismo e il sentirsi fuori posto, fuori luogo della protagonista, in bilico tra la paura di non essere notata e quella di essere ignorata. Questo è un libro: il lettore non sa se davvero Hélène puzza come dicono i compagni e scopre solo più avanti che il suo peso è perfetto per la sua età, ma può sapere - magari proprio per averlo vissuto sulla propria pelle - il peso della solitudine, la lunghezza di un corridoio o di un tragitto in autobus quando sei costretto a dividerlo con voci che di te ridono, la lama di coltello di certi sguardi e certe parole. Allora questa storia potrà essere di rifugio per qualcuno proprio come quella di Jane lo è per la giovane protagonista, in una comunicazione dove più della parola dice il disegno, la mancanza di colore o la sua presenza.

E se i bambini delle scuole avessero inneggiato Silvio? - Alex Corlazzoli

Giù le "mani" dai bambini, signor Presidente del Consiglio! Lo dico da cittadino prima ancora che da maestro. Vedere ragazzini che, ieri, all'istituto "Salvatore Raiti" di Siracusa, scandivano ripetutamente il nome di Renzi, non è stata una bella scena. Immaginate se invece di "Matteo, Matteo, Matteo" avessero urlato "Silvio, Silvio, Silvio". Sarebbe stata la stessa cosa? Andava bene allo stesso modo? Quel "Clup and jump per Renzi" cantato dai bambini tutti in coro, sorridenti e felici, è stato sicuramente scritto da un insegnante per far felice la sua dirigente, il sindaco, il vescovo e il premier visibilmente raggianti per la canzoncina in suo onore. Ma perché non l'hanno cantata i docenti, i bidelli e la dirigente al posto dei bambini? Quelle parole del blues, "Siamo felici...e ti gridiamo...da oggi in poi, ovunque vai, tu non ti scordar di noi. Dei nostri sogni...delle speranze...che ti affidiamo, con fiducia, a ritmo di blues. Le ragazze...i ragazzi...tutti insieme...alle tue idee e al tuo lavoro affidiamo il futuro", erano state scritte dai ragazzini? I bambini delle classi della scuola "Raiti", conoscono le idee e il lavoro dell'ex sindaco di Firenze al punto da affidargli il loro futuro? Chi fa il maestro ha il compito di insegnare ovvero di segnare le diverse strade ma mai di imporre qualcosa a dei ragazzini. Chi scrive, ha portato spesso i suoi alunni al Parlamento a Roma, per conoscere le istituzioni, realizzando un percorso di avvicinamento alla politica, privo di ideologia e di propaganda. Ho avuto in classe bambini tifosi di Renzi, quando ancora era sindaco e ragazzini che ammiravano Berlusconi ma non ho mai imposto loro il mio pensiero politico. La scuola non può diventare un luogo di propaganda, dove cantare inni per qualcuno. Chiunque esso sia. Renzi, doveva saperlo: il "pellegrinaggio" di scuola in scuola, prima o poi sarebbe diventato una scenetta in salsa natalizia con tanto di coreografia e battimano. Le visite del premier, sempre gradite, dovevano essere fatte con maggiore discrezione, con cautela, tutelando i ragazzini. Più che tanti discorsi da premier, basterebbe donare a questi ragazzini la Costituzione e parlare di essa. Ieri appena ho sentito quel blues in onore di Renzi, mi è venuta alla mente un'altra canzone, che lo staff del premier e lo stesso Presidente del Consiglio, farebbero bene a riascoltare: Non insegnate ai bambini di Giorgio Gaber. L'ho risentita mentre guardavo le immagini dei ragazzini di Siracusa: "Non insegnate ai bambini, non divulgate illusioni sociali; non gli riempite il futuro di vecchi ideali; l'unica cosa sicura è tenerli lontano dalla nostra cultura. Non esaltate il talento che è sempre più spento...se proprio volete, raccontategli il sogno di un'antica speranza. Non insegnate ai bambini ma coltivate voi stessi il cuore e la mente. Giro girotondo cambia il mondo...".

Il pregio de La Grande Bellezza? Aver smascherato i sacerdoti della cultura

Domenico Naso

C'è gente che a cui non piace Arancia Meccanica. O Quarto Potere. O Qualcuno volò sul nido del cuculo. Figuriamoci se mi sorprende il fatto che ci sia gente che detesta La Grande Bellezza. Il cinema non è una scienza esatta, grazie al cielo, e ognuno ama e guarda i film che meglio crede. Ma è imbarazzante assistere alla crociata contro il film di Paolo Sorrentino che si è scatenata già lo scorso anno e che ha ripreso ancora più vigore dopo l'Oscar conquistato domenica scorsa. Ora, cosa dovremmo imputare a La Grande Bellezza? Aver descritto una società romana decadente e priva di qualsiasi istinto vitale? Aver distrutto con poche battute le granitiche certezze di orde di giornalisti, intellettuali, che succhiano da così tanti anni dalle mammelle di Roma da averle rinsecchite? È proprio questo, secondo me, il punto di forza del film: far emergere dall'interno le contraddizioni e le ipocrisie di una casta di mangiapane a ufo, zombie parruccati che si trascinano da una prima cinematografica a un vernissage, da una presentazione di un libro a un party. Negli ultimi anni abbiamo parlato tanto, forse troppo, di rottamazione: hai superato i sessanta? A casa, senza passare dal via. Politici, funzionari pubblici, giudici, manager di Stato. Bene, ma non benissimo. Nessuno, guarda caso, ha parlato di rottamare l'unica casta davvero esistente in Italia, quella dei giornalisti e degli intellettuali. Sarà perché i pezzi contro la casta politica spesso li scrivevano proprio loro, i parrucconi della penna. Chissà. Paradossalmente, abbiamo dovuto persino sopportare i sermoncini dei grandi sacerdoti dell'ortodossia radical chic (Michele Serra in primis) contro la nostra generazione. La colpa di una società immobile, anchilosata e polverosa alla fine della fiera è nostra, mica di chi ha sempre puntato su idee fallimentari e deleterie, sconfitte dalla storia e dal buonsenso! La Grande Bellezza ha il pregio di sottolineare questa assurdità, con il personaggio interpretato da Galatea Ranzi simbolo di tutta l'ipocrisia salottiera. Sia chiaro: essere radical chic non è di per sé un problema. Ognuno vive come vuole, con le convinzioni e i gusti che preferisce. Il problema subentra quando il radical chic pretende di dare lezioni morali, etiche ed estetiche al resto del Paese, e in Italia succede troppo spesso. E da troppo tempo. La vera rottamazione, dunque, sta tutta lì. Bisogna defenestrare, metaforicamente, tutti i Michele Serra che hanno reso la scena culturale e giornalistica italiana stagnante e spiaggiata stancamente sui suoi effimeri privilegi. In fondo hanno perso tutte le sfide che la modernità aveva posto loro davanti. Ora basta: tocca a noi. E non perché siamo più giovani. Semplicemente perché siamo più bravi.

Sorrentino rientra: “L’oscar mi fate sentire come Belen”

È rientrato da Los Angeles, con l'Oscar in valigia per il disappunto dei fotografi, Paolo Sorrentino. Il regista napoletano, che ha “riportato” in Italia la statuetta dorata che mancava dal 1999, è sbarcato a Fiumicino con la famiglia. “Sono molto felice. Sono stanco ma contento di tornare a casa. È tutto qualcosa di molto nuovo e - dice il regista che scherza dicendo di sentirsi Belen - vediamo ora cosa succederà, non sono ancora in grado di mettere a fuoco bene, ma sono veramente felice. Tutte le attestazioni, e sono così tante, ricevute in questi giorni mi hanno fatto piacere, non ce n'è una in particolare che spicca sulle altre”. Poi un commento sulla vittoria: “Spero che abbia ripercussioni positive per tutto il nostro cinema. Vediamo cosa succederà, ora riposo assoluto. Verdene mi prepara una festa? se lo fa lui sarà una grande festa”. La pellicola, oltre 8 milioni di spettatori per la serata su Canale5, ha conquistato anche il titolo del film più visto in tv dal 2005 e ritornerà nelle sale. Forse anche per smorzare le polemiche sulla messa in onda a poche ore dalla conquista del premio. Decisione che era stata presa prima della cerimonia di premiazione. Del resto La Grande Bellezza era stato presentato a Cannes l'anno scorso ed era uscito nelle sale a maggio. Sorrentino, dopo aver incassato le congratulazioni e i complimenti di tutto l'arco costituzionale da Giorgio Napolitano (che incontrerà) in giù, è già pronto a tornare sul set di In the Future, il suo prossimo progetto che partirà a maggio e che racconta la storia d'amicizia tra due anziani, uno dei quali sarà interpretato da Michael Caine. Il film arriverà nelle sale a fine 2014 ma - grazie all'effetto Oscar - i bookmaker sono già pronti a scommettere su un'altra statuetta.

Tumore del colon, scoperto il meccanismo che scatena la formazione della metastasi

Italiani scoprono il meccanismo che scatena la formazione delle metastasi nel tumore del colon: si tratta di un 'interruttore' nelle staminali del tumore che attiva la migrazione delle cellule maligne in altre parti del corpo. Lo studio, coordinato da Giorgio Stassi dell'Università di Palermo e Ruggero De Maria dell'Istituto Nazionale Tumori Regina Elena, è stato pubblicato su Cell Stem Cell e potrebbe avere importanti applicazioni per la cura del tumore del colon. “Lo studio - ha spiegato De Maria - segue la scoperta, realizzata sempre dal nostro gruppo pochi anni fa, dell'esistenza di cellule staminali del tumore del colon, polmoni e tiroide. Abbiamo ora individuato le staminali che formano le metastasi e i meccanismi che permettono loro di migrare attraverso i vasi sanguigni e linfatici riproducendo così il tumore in un'altra sede”. Lo studio ha permesso di svelare che l'origine della metastasi è dovuta alla presenza di un recettore cellulare denominato CD44v6; se si disattiva questo recettore si blocca la capacità del tumore di dare origine alle metastasi. “Abbiamo dimostrato che tutte le cellule staminali tumorali del colon-retto - continua De Maria - esprimono sulla loro superficie il recettore CD44v6 che agisce da interruttore per la migrazione cellulare e la formazione delle metastasi”. Grazie a questa scoperta, sarà ora possibile mettere a punto farmaci capaci di 'spegnere' il recettore o aggredire le staminali tumorali durante le prime fasi, in cui sono vulnerabili. I primi trial clinici dovrebbero prendere il via entro il 2015 presso l'Istituto Nazionale Tumori Regina Elena. La ricerca è stata possibile grazie al supporto dell'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro (Airc), attraverso i finanziamenti del programma '5 per mille', dedicati a sostenere quelle ricerche che possono produrre più rapidamente benefici per i pazienti.

L'energia a infrarossi emessa dalla Terra potrebbe diventare fonte rinnovabile

L'energia a infrarossi emessa dalla Terra nello spazio potrebbe diventare una fonte rinnovabile di energia: l'idea è del padre dei laser di nuova generazione, l'italiano Federico Capasso, che da anni lavora negli Stati Uniti. Con il suo gruppo di ricerca dell'Università di Harvard propone sulla rivista dell'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti (Pnas)

due diversi metodi per catturare e sfruttare l'energia termica del pianeta. Si chiamano Eeh (Emissive Energy Harvester) e potrebbero diventare, quando la tecnologia sarà in grado di trasformarli in realtà, dei 'pannelli' in grado di usare il calore del Sole che la Terra riflette nello spazio. Si tratta di due diversi dispositivi, il primo pensato come un analogo dei pannelli solari termici e il secondo con un funzionamento molto simile al fotovoltaico. A differenza però degli strumenti esistenti che sfruttano il calore che arriva direttamente dal Sole, gli Eeh sono pensati per utilizzare la grande quantità di calore, sotto forma di radiazioni infrarosse, riflessa indietro dalla superficie del pianeta. Il lavoro dei ricercatori è stato quello di quantificare il potenziale di energia disponibile, una media annua di 2,7 watt per ogni metro quadro, e tracciare le idee guida per realizzare dispositivi in grado di usare questa fonte rinnovabile mai sfruttata finora. Come ammettono gli stessi autori, le tecnologie attuali non sono sufficienti a produrre dispositivi Eeh con un'efficienza tale da giustificarne l'impiego ma auspicano che la ricerca possa trovare soluzioni per rendere possibile l'uso di questa fonte di energia.

Manifesto - 6.3.14

La luce del futuro che arriva dal passato - Giorgio Martinico

Protagonista è il Settantasette. Ad indagare quel movimento, non i suoi protagonisti, non il racconto «ufficiale» o il «discorso sugli anni di piombo» è il volume *Dai laboratori alle masse. Pratiche artistiche e comunicative nel movimento del '77* (Ombre Corte, pp.159), scritto da Danilo Mariscalco, dottore di ricerca presso l'Università di Palermo. Un libro che, come suggerisce il titolo, ha l'ambizione di arricchire il dibattito politico e storiografico su alcuni aspetti (le pratiche artistico-comunicative) relative a quella straordinaria stagione di conflitto e, anche, di frenetica produzione «culturale»; allo stesso tempo il volume è il tentativo di «arricchire la cassetta degli attrezzi utilizzata dai soggetti impegnati nella trasformazione, dal carattere teorico-pratico inscindibile, del reale». **L'intesa da ricercare.** Obiettivo dichiarato da Mariscalco è dunque, per dirla con Louis Althusser, verificare «l'efficacia specifica» di quelle pratiche prodotte, operate, narrate durante quella determinata sequenza politica del conflitto dispiegato tra «capitale, lavoro, sapere sociale». Questa incidenza reale di un intervento «soprastrutturale» viene contestualmente posta alla verifica dell'oggi. Le tesi di Walter Benjamin - accompagnate dalle riflessioni di Gramsci sul lavoro dello «storico integrale» - sul materialismo storico diventano «punto prospettico» dal quale, il ricercatore, prova costantemente a stabilire quell'«intesa segreta tra passato e presente» tanto cara al pensatore tedesco. Così, provare a identificare caratteri specifici di quello «strato sociale che si mette in movimento» vuol dire scavare come *talpe* alla ricerca di linee di tendenza. Queste, verificata la potenziale «attualità storica», permettono di leggere «il presente alla luce del futuro». Nella sua ricerca Mariscalco sceglie precise griglie analitiche a cui si atterrà fedelmente nel testo. La chiave di lettura proposta è quella di una «scienza della cultura» che sappia relazionarsi con la marxiana «differenza reale»; che possa cioè evidenziare emergenti o cangianti «linee di classe»; che possa, infine, fare in modo che ogni «astrazione determinata» sia immediatamente collocata all'interno del conflitto sociale in atto. In questo senso, l'ipotesi preliminare formulata dall'autore vede la possibilità di leggere quell'enorme coacervo di pratiche artistico-comunicative come espressione del bisogno di *autonarrazione* delle classi sociali *subalterne*, i cosiddetti «non-garantiti». Tale categoria gramsciana va però qualificata. Non basta, infatti, ricondurre all'unità descrittiva la stratificazione sociale e la composizione di classe che si andava strutturando attorno la figura dell'*operaio sociale* e all'emersione del cosiddetto «proletariato giovanile». È nel termine «antagonista» che Mariscalco individua l'elemento capace di «ricondurre il subalterno gramsciano alla concezione materialistica della storia». Il soggetto della ricerca è, quindi, l'identificazione, attualizzandola, dell'efficacia sociale delle pratiche di quel tempo, sovrastrutturali e antagoniste; ma, anche, il possibile *inveramento*, anche solo parziale, delle ipotesi che, da lì in avanti, hanno annunciato e/o problematizzato la questione dell'intellettualità diffusa, del *general intellect* marxiano e della diffusione delle nuove tecnologie comunicative. Nel libro tutte le suddette questioni sono esposte già nella premessa del volume. L'autore sa bene di addentrarsi lungo sentieri scivolosi. Per queste ragioni rifiuta - con «determinazione» - le facilonerie idealistiche, molto frequenti quando si sceglie il tema della produzione artistica e culturale. Innanzitutto: il soggetto della ricerca non può essere collocato all'esterno dello scontro di classe, delle sue nuove forme politiche, delle nuove soggettività protagoniste di questo. Solo a quel punto Mariscalco può procedere alla ricostruzione dei limiti storiografici e delle genealogie che hanno portato all'affacciarsi sul palcoscenico della storia quelle due parole divenute tanto famose: autonomia operaia. Successivamente, a essere analizzato è il paradigma artistico dell'«inaudita avanguardia di massa». Sulla scia tracciata, a suo tempo, da Umberto Eco - la «stupefacente diffusione (quella) proposta culturale» - si analizza il nesso tra avanguardie, massificazione di linguaggi, consumo culturale, fino a giungere al tema della violenza e al ruolo degli intellettuali organici alla luce delle «teorie del complotto». **La politica del desiderio.** Il terzo capitolo opera una ricognizione su tutte le «pratiche di comunicazione sovversiva» come forme di autorappresentazione: le coordinate sono qui costituite dalle nuove tecniche di produzione e dalla loro «proletarizzazione». È sempre qui che vengono problematizzati il superamento e/o la politicizzazione dell'arte e la centralità politico-artistica del «desiderio» che, scontratosi «con la repressione ideologica e militare, con i riconfigurati *dispositivi* di produzione e di consumo, con la *sussunzione* capitalistica» finisce per essere «catturato». L'ultimo capitolo sviluppa, infine, il «concreto divenire del general intellect» alla luce delle trasformazioni contemporanee. Per l'autore, «scienza della cultura» e critica all'economia politica si mischiano e si sovrappongono in questo concreto divenire. Quella sul Settantasette resta un'analisi non facile; forme e limiti, cause e conseguenze, sono campi aperti di discussione e confronto. Il concetto di autonomia che emerge da questo volume è soltanto una delle possibili varianti di essa. L'autore, che ben conosce il tema, sceglie di concedere lo spazio narrativo a coloro i quali parlavano di «autonomia intesa non come organizzazione, ma come tendenza storica latente». Così, nella parzialità, normale per una ricerca di questo tipo, risultano forse sacrificate le ipotesi di chi, in quegli anni, operava e ipotizzava una diversa autonomia: diciamo, organizzata. Resta il dato di un movimento sconfitto (forse) perché non in grado, nella sua forza soggettiva, di sviluppare a pieno il potenziale di autonomia, autovalorizzazione, e

contrapposizione delle nuove figure del conflitto sociale e di classe: un proletariato in via di intellettualizzazione. La partita è tuttavia ancora aperta: seppur siano nel frattempo cambiate strategie, tecnologie, e composizioni, la necessità subalterna di soddisfacimento dei propri bisogni sociali radicali non ha mai abbandonato il campo. Magari molto presto rivedremo il cielo cadere sulla terra!

Tauromachie, fra rito e paccottiglia - Eleonora Adorni

Parafrasando il grande antropologo francese Michel Leiris, la corrida, miscuglio di folklore e paccottiglie che affonda le sue radici nel passato gitano, è uno specchio. E allo stesso tempo è uno spazio ristretto, il *ruedo*, un avvenimento e una circostanza nella quale per un tempo breve e per una concomitanza di presenze - la bestia, il *matador* e il pubblico attorno a loro riunito - prende vita una rappresentazione terribilmente carnale, fatta di gesti ritualizzati, d'immedesimazione e di crudeltà ostentata. Il toro entra nell'arena e se è bravo corre lungo la *barrera* in «un'esplosione di rabbia e stupore». Uomo e animale così s'incontrano e da quel momento il primo può iniziare l'ingaggio con il secondo che anni di selezione delle *ganaderias* hanno reso un fascio di nervi e potenza pronto a esplodere in una catarsi collettiva. L'uomo si posiziona tra il bersaglio e la sua morte, sa che può morire ma sa anche che la bestia che lo sta puntando deve morire. Non c'è possibilità di fuga tra queste due ontologie. *Mors tua vita mea*. Che senso hanno oggi questi spettacoli? Chi è lo spettatore della corrida contemporanea? L'antropologo Matteo Meschiarì ha raccolto in *Uccidere spazi. Microanalisi della corrida* (Quodlibet, pp. 80, euro 12) dieci anni di ricerca sul campo - quello tradizionale delle arene francesi, ma anche quello *sui generis* della rete (facebook, blog e siti dedicati alla tauromachia) affrescando un panorama sfaccettato e per nulla scontato. A discapito di un argomento in cui facile è cadere nella semplicistica diatriba di chi parteggia per il toro (la modernità che avanza) e chi per il *matador* (la tradizione che resiste), la corrida di Meschiarì è una *pièce* teatrale dove non si cerca una verità (quello aspetta semmai al lettore resosi cartografo) ma di riportare un'intensità, innegabile data dalla forte partecipazione performativa di una comunità all'evento. L'interesse primario dell'antropologo diviene così l'occhio dello spettatore che, nella *performance* ardita che è la tauromachia, permette un'immedesimazione (*embodiment*) del pubblico nella pelle del toro e del torero, catalizzatori degli sguardi dell'arena che durante le due ore di spettacolo, diventano corpi da abitare e dove esperire coreografie, flussi di sangue e di umori, attese e dolore, poiché scrive Meschiarì «la corrida è collaborativa nel senso che assistere fisicamente alla corrida significa fare la corrida». Si innesta così «un'ontologia circolare» che fonda per altro tutta la cultura taurina dove all'animale che esce dal *toril*, il varco che dalle stalle - il mondo ctonio - lo conduce nel *ruedo* - il mondo della sua identificazione come soggetto sociale - è riconosciuta un'anima e il potere di sondare i limiti antropologici dell'umano. Nel combattimento i confini del pubblico/*torero* si sfumano con quelli dell'animale in una sorta di *continuum* naturalculturale dove il toro è esortato all'attacco con l'appellativo di *hombre!* non secondo banali proiezioni antropomorfe ma mediante una riflessione e uno slittamento ontologico e non solo prospettico: ti assomiglio a me. L'equilibrio di questa relazione instabile e teriomorfa si conclude quando il toro sbeffeggiato, ingannato, colpito più volte dalle *banderillas* dei *picador* e dalla sciabola del torero, riceve stremato il colpo di grazia, una pugnalata nel bulbo rachidiano che liberandolo dalla sofferenza, permette il coito dell'arena. Nell'animale ucciso in modo codificato e cruento per Meschiarì «vengono a galla alcuni tra i non detti più scottanti della contemporaneità» dove, tra infantilizzazione degli animali da compagnia e rimozione dalla coscienza collettiva di quelli sottomessi alle nostre priorità non c'è più spazio per «essere animale». La corrida diviene allora la *mise-en-scène* di un paradosso dove convivono, non senza difficoltà, discorsi antitaurini e *aficionados*, e dove la spettacolarizzazione della morte dell'animale permette all'uomo di porsi dinanzi alle sue infinite contraddizioni.

Un corpetto da museo - Eva e Marcus Weiss

Una delle opere più significative di Massimo Campigli, nata poco dopo l'esperienza etrusca, *Le grand magasin*, pone già con il titolo - l'accento sul commercio moderno. Si vede la facciata di un grande magazzino dove, nel lato di destra, vengono presentati vasi, busti e corsetti di tipo diverso, uno dei quali esposto su un manichino, mentre nella metà di sinistra si trovano due modelle quasi *identiche*, forse anche dipendenti o clienti, che si dirigono verso un punto indefinito, in alto. Entrambe portano il corsetto sotto un vestito accollato con gonna larga, producendo il forte contrasto privilegiato dagli amatori del corsetto fra il fianco molto largo e la vita stretta. Il quadro è la testimonianza di una confessione, su cui nel 1941 Campigli scrisse un breve, ma importante saggio. Qui risulta evidente, inoltre, quella coesistenza specifica per molte opere di Campigli di antichità e mondo moderno, come vasi e corsetti, gli ultimi dei quali a Parigi (dove il quadro fu concepito), si potevano vedere in realtà nelle tante vetrine di negozi specializzati. Non si può affermare con certezza se l'artista abbia conosciuto la fotografia scattata da Eugène Atget nel 1912, *Corsets, Boulevard de Strasbourg*, anche se la cosa è molto probabile - si pensi soltanto alla entusiastica ricezione di Atget da parte dei Surrealisti nella metà degli anni '20, - considerati i sorprendenti parallelismi esistenti. *Le grand magasin* è anche un quadro poetologico, che ha come tema il processo creativo. Questo magazzino sembra del tutto irreali: per l'offerta delle merci, delle quali fanno parte forse persino delle grate e una gabbia, ma soprattutto per la donna in basso a sinistra che, priva di piedi, sembra sospesa nell'aria e nel suo status è ascrivibile alla realtà fittizia della pittura. Viene qui esercitato il mestiere dell'arte, la «Manifattura Campigli» che, con l'esattezza di una formula, crea dai due elementi costitutivi - Vasi e Corsetti - donne in serie le quali, per la loro somiglianza, distinguibili soltanto per la grandezza, compaiono in innumerevoli variazioni nella sua opera. **Il busto forma universale.** Nel breve saggio *Campigli e i busti*, redatto nel 1941, il pittore descrive il corsetto come il capo di abbigliamento per eccellenza della donna: una forma universalmente valida, conforme al suo archetipo. Campigli stesso con estrema franchezza alla fine confesserà di essere «un feticista del busto» e di possedere una biblioteca specializzata sul tema ed anche una vasta collezione di corsetti rispondente alle aspettative internazionali e storiche. Il suo scritto apparve durante la seconda guerra mondiale che portò all'improvviso tramonto della Renaissance del corsetto nella moda femminile. Nel 1938/39 le riviste di moda annunciavano un «revival» del vitino di vespa: «Piccoli fianchi e nuovi corpetti stanno tornando: sono belli ma scomodi,

eppure le donne li indosseranno». Così scriveva la disegnatrice di moda e moglie del direttore del grande magazzino di lusso di New York Saks-Fifth Avenue, Sophie Gimbel, per giustificare la sua commissione di corsetti Mainbocher. Campigli menziona questo fatto nel suo saggio. «Fino a due anni fa, ne abbiamo visti nelle vetrine della 5a Avenue». Il corsetto Mainbocher deve la sua fama postuma ad una fotografia che fa parte delle più importanti immagini di moda. Horst P. Horst, nella foto scattata l'11 agosto 1939 nello studio parigino di *Vogue* e poche settimane dopo pubblicata nell'edizione americana, mostra una modella, vista di schiena, che indossa soltanto il corsetto. La fotografia di Horst viene collocata nella tradizione dei nudi di schiena di Ingres, Nègre, Degas sino a Man Ray. Se si prescinde dal fatto che in Campigli, in genere, due donne vengono coinvolte nella scena, lo scatto di Horst sembra iconograficamente molto più vicino ad una serie di raffigurazioni di corsetti presenti nell'opera giovanile del pittore. L'affresco, oggi introvabile, *Donne che si vestono* era, a suo tempo, il più presente nelle mostre (fra l'altro alla Biennale di Venezia nel 1928, probabilmente anche a Berlino nel 1929) e il più riprodotto. Sono stupefacenti le corrispondenze fra la fotografia di Horst e l'affresco realizzato più di tredici anni prima proprio nell'ambito dei motivi espressivi innovativi: il significato dell'architettura e della geometria per la composizione, la presenza sculturale di un corpo a torso (con lo sguardo rivolto verso il basso secondo lo stile greco classico), l'inclusione di effetti di luce e ombre (purtroppo non riconoscibili nelle maggior parte delle riproduzioni dell'affresco) e non per ultimo per la sua atmosfera erotica. La trasposizione ad opera di Horst è più rastremata, principalmente per l'assenza di una seconda figura. Ma anche nell'affresco di Campigli il *point of view* è rivolto al corpo femminile come «oggetto» modellato per mezzo di un accessorio (inclusa l'analogia fra il corpo con il bustino e i capelli raccolti in alto), nel quale il corsetto, con la forza simbolica dei suoi cordoncini e nastri, dà spazio alla fantasia. È esagerato affermare che - dato questo scenario - la pubblicazione di Campigli e i busti, iniziata circa un anno e mezzo dopo, è fra l'altro motivata dal fatto che il pittore reclami i diritti d'autore sul corsetto inteso come oggetto estetico dell'arte moderna? La sua previsione («Il busto rifiorirà nella moda di domani», *ibidem*) trovò conferma già dopo la seconda guerra mondiale grazie al New Look di Christian Dior. È ovvio che Campigli, nella cui opera rivestono un significato centrale gli atti del vestire e i problemi riguardanti la toilette femminile come la pettinatura o i gioielli, registrasse gli sviluppi nella moda: «È curioso che con i miei vitini da vespa non solo ho rievocato anni passati, ma ho percorso la moda di questi anni. Anche altri particolari che ho sempre dipinto li trovo nella moda attuale: le gale, i cappelli piatti, i collari stretti a metà collo e non so che altro». Alcuni ritratti di donne, divenute famose nel campo della moda contemporanea, testimoniano dei contatti reali. Il primo, risalente al 1933, mostra una delle più famose modelle di quel tempo, l'americana Elizabeth «Lee» Miller, che Campigli aveva incontrato più volte a Parigi e a New York all'inizio degli anni '30 (...). La sua carriera era iniziata negli anni '20 a New York su *Vogue*. Miller, in seguito, con l'apertura di un proprio studio fotografico alla fine del 1932 voltò pagina e oggi è considerata, non ultimo per le sue fotografie di guerra, una delle più importanti fotografe del XX secolo. Il ritratto che le fece Campigli, è senz'altro ispirato al suo ruolo nel film sperimentale *Le sang d'un poète* di Cocteau, che il pittore aveva recensito nel '31 e nel quale Miller interpretava una statua che si sveglia alla vita, «una statua di gesso, all'antica, senza braccia, con una bellissima testa di donna un po' androgina». **Un ritratto di Schiaparelli.** La recensione, scritta dopo una mostra personale, precedentemente alla prima ufficiale, documenta il rapporto di Campigli con i rappresentanti del Surrealismo, dai quali in realtà aveva preso le distanze. Faceva parte di questa cerchia anche la disegnatrice italiana Elsa Schiaparelli, che allora viveva a Parigi. Esiste un ritratto del 1934, che fino ad oggi non si sapeva chi raffigurasse. Non solo la somiglianza fra il ritratto e le fotografie di Elsa Schiaparelli, ma anche il vistoso fiocco fanno pensare che nel ritratto sia rappresentata proprio lei, dal momento che il bowknot sweater era il suo marchio di fabbrica. Inoltre, il famoso profumo *Shocking!* del 1937, per il quale Leonor Fini, un'amica anche di Campigli, aveva abbozzato un flacone a forma di busto di donna, ispirato alla vita di Mae West, avrebbe potuto far parte dell'assortimento del suo *Grand magasin*. Il terzo ritratto di donna mostra la disegnatrice americana Muriel King, a quel tempo molto nota che, come Schiaparelli, si considerava dichiaratamente un'artista. Campigli l'aveva conosciuta durante il suo soggiorno americano, in occasione della sua seconda mostra presso Julien Levy nel 1935 a New York e si era innamorato di lei. Nel suo ritratto la raffigura - diversamente da Edward Steichen su *Vogue* del 15 aprile 1933 - non in un elegante abito da sera da lei stessa disegnato, bensì con una specie di giacca da uomo che, nella sua sobrietà, ricorda quei modelli di costumi orientati sulla moda maschile della King per Katharine Hepburn nel film *Sylvia Scarlett* dello stesso anno. Campigli la raffigura ora di fronte, ora di profilo ispirandosi forse ai disegni di Muriel King stessa in cui la figurina viene rappresentata doppiamente, in modo che il suo abito possa essere visto da tutti i lati. Il quarto ritratto del 1952 mostra la sarta e creatrice di moda Germana Marucelli, attiva a Milano, che contribuì al successo della moda made in Italy, con la sua caratteristica pettinatura raccolta in alto di profilo. A sinistra e a destra l'accompagnano due figurine dalla vita stretta, un tipico motivo di Campigli, ma in questo contesto anche una chiara allusione al ritorno di Marucelli, prima ancora del New Look di Dior, a un abbigliamento fornito di corsetto. Campigli disegnò motivi di stoffe per la sua collezione della primavera-estate del 1951. (...) **Avedon, il collezionista.** A conclusione di questa ricerca biografica sembra molto più che un dettaglio interessante che due dei più importanti fotografi di moda, Henry Clarke e Richard Avedon, avessero acquistato singolarmente un dipinto di Campigli per la propria collezione d'arte. Dopo la sua morte, i familiari di Avedon raccontarono che egli aveva sistemato *Due teste* su uno scaffale nella sua stanza di soggiorno, al di sopra del divano, in modo che il quadro «saltava addosso» immancabilmente, a chi vi si sedeva. Il 6 maggio 1957 Avedon fece un servizio fotografico a New York con Marilyn Monroe e Arthur Miller. Furono scattate 144 fotografie che mostrano tutte su uno sfondo uniformemente grigio Miller che sta seduto dritto e un po' rigido e viene abbracciato da dietro, in pose diverse, da Monroe. Anche se l'aspetto psicologico del legame matrimoniale Monroe/Miller era certamente diverso che nel dipinto di Campigli, Avedon ricorre ai suoi stessi mezzi di composizione per mettere in evidenza il momento precario: non solo sceglie esattamente il medesimo particolare, ma pone le due teste nell'identica posizione, l'una rivolta verso l'altra, con un angolo di 90° gradi, una classica struttura post freudiana.

Sull'onda lunga di una striscia notevolissima di riconoscimenti ottenuti in patria e all'estero, giunge anche in Italia *Il superstite*, ossia *For Those in Peril*, esordio sulla lunga distanza di Paul Wright, presentato a Cannes lo scorso anno nell'ambito della Semaine de la critique. Autentico tour de force formale, il film gioca con grande spregiudicatezza l'indeterminazione dei piani del racconto, secondo la lezione del documentario di creazione degli ultimi anni. Realizzato interamente sulle coste dello Aberdeenshire, *Il superstite* (ma è infinitamente più potente il titolo originale), originariamente intitolato semplicemente *Seaside Stories*, è un racconto di mare che richiama alla memoria ovviamente i nomi di Joseph Conrad e, soprattutto, Herman Melville, evocato in più di un'occasione con evidente precisione. Dopo aver perso il fratello Michael in mare, Aaron (un interessante e disturbante George McKay), deve subire il disprezzo della comunità dei pescatori del suo villaggio che lo accusano di codardia e, addirittura, di avere provocato la morte del fratello per mettersi con Jane (Nichola Burley), la sua fidanzata, relazione questa ostacolata dal padre di lei (Michael Smiley, già visto in *Kill List*). Nel mettere in scena lo smarrimento di Aaron, Wright ricorre con grande spregiudicatezza a una spericolata commistione formale, accostando modalità narrative apparentemente stridenti e sovrapponendole quasi senza soluzione di continuità. Giocando la carta dell'indecidibilità del reale, Wright utilizza abilmente l'oscillazione degli indici di realtà per dare forma a un racconto aperto che progressivamente s'immerge nello sguardo del protagonista imprimendo così la torsione determinate al film. L'abilità con la quale Wright si muove fra le diverse modalità di racconto è funzionale non tanto alla sospensione dell'incredulità, considerato l'ambientazione realista del film che deve molto al primissimo Loach, quanto a manipolare i registri del racconto che, attraverso una serie pressoché continua di torsioni, si rivela solo nel sorprendente finale. Paul Wright non teme l'eccesso né tantomeno l'accumulo e se anche il suo funambolismo visivo talvolta lasci più perplessi che altro, non si negare l'evidenza di un talento scalpitante pure se magari attratto un po' troppo da certi determinismi normativi che vanno per la maggiore. A convincere, o meglio a intrigare, semmai, è la consumata abilità narrativa di Wright, che controlla con mano, a volte sin troppo sicura, le numerose articolazioni del racconto. È proprio questa eccessiva sicurezza, a tratti asfittica, a suscitare i maggiori dubbi. Un sincretismo formale espressione di una tendenza fortemente sostenuta da enti produttivi e festival (il caso macroscopico Reygadas) sempre a rischio di ripiegarsi su stessa. Ciò che invece sorprende positivamente nel film di Paul Wright, cineasta che potremmo inscrivere nell'alveo del cinema britannico post-Ben Wheatley, è la sua padronanza nel gestire le derive del racconto fantastico, restando ancorato a una dimensione realistica addirittura documentaria. In questo senso - per provare a dare un'idea paradossale del film - *Il superstite* si offre come la somma algebrica fra Ken Loach, Philip Ridley e *The Wicker Man*. Si tratta solo di macro riferimenti, ben inteso, che non esauriscono le potenzialità del talento di Paul Wright che, al netto dei limiti di un'opera prima affascinante e imperfetta, vanta evidenti margini di miglioramento. E l'ultima inquadratura del film, sorprendente, sembra proprio offrirsi come viatico di un cinema ancora tutto da venire e da fare. Ed è proprio quest'inquadratura finale, contenente il mistero del film, a relativizzare le imperfezioni di un lavoro follemente ambizioso che osa ribaltare ancora una volta, e proprio sul finire, il senso di una vita tesa fra il cielo e il mare. Come un'epifania melvilliana filmata da Ken Loach.

IL SUPERSTITE, DI PAUL WRIGHT, CON GEORGE MACKAY E KATE DICKEY, GRAN BRETAGNA 2013

Quei precari del curling - Antonello Catacchio

Il curling non appare come uno sport appassionante. Vedere otto persone su un campo ghiacciato che lanciano venti chili di pietre, di granito con manico, verso dei cerchi lontani, mentre i compagni spazzolano velocemente il ghiaccio per far scivolare meglio la «stone» vicino al tondo dove si fanno i punti è piuttosto noioso. Da oggi però chiunque abbia avuto modo di vedere *La mossa del pinguino* avrà uno sguardo più comprensivo verso il curling. Merito di un insospettabile Claudio Amendola in veste di regista, ma anche di sceneggiatore con Edoardo Leo (uno dei protagonisti), Michele Alberico e Giulio Di Martino. I quattro hanno saputo fare squadra e confezionare un racconto delicato, godibile e ricco di emozioni capace di coniugare i sogni con la realtà. Tutto parte da Bruno (Edoardo Leo) lavoratore precario, fa le pulizie di notte pagato miseramente, vita modesta quindi, anche perché è sposato con la cassiera di un supermercato (Francesca Inaudi), hanno un figlio (anche se lei affettuosamente risentita dice sempre di averne due, di cui uno scemo, riferendosi al marito), i conti non tornano mai, e sono anche sotto sfratto. Già la premessa sposta l'asse della commedia, affondando radici nel reale più amaro. Bruno però è un sognatore di grandi imprese, meglio se sportive, lui si commuove alle premiazioni con l'inno, è un cuore semplice. E, visto che siamo nel 2005, vedendo il curling in tv, anziché cambiare canale come farebbe ogni persona dotata di buon senso, in lui si accende una lampadina stravagante: l'anno dopo ci sono le Olimpiadi invernali a Torino, in Italia nessuno pratica quello sport, si potrebbe tentare di partecipare alle Olimpiadi. Subito convince l'amico di sempre, Salvatore (un grande Ricky Memphis), che lo ha seguito in tutte le avventure bislacche e fallimentari, compreso addestrare delfini in un lago, ovviamente d'acqua dolce. Salvatore è una pasta d'uomo, vive con il babbo molto anziano e fuori di testa, ma non vuole farlo ricoverare, preferisce rinunciare alla sua vita piuttosto che ferire papà, così quando rientra dal lavoro passa il resto della notte sulle panchine a simulare di pescare col babbo. Solo che per fare una squadra di curling bisogna essere in quattro. Ecco allora entrare in gioco l'ex vigile in pensione Ottavio (Ennio Fantastichini) concreto, quadrato e rigido, ma anche grande bocciatore sul campo di bocce e Neno (Antonello Fassari) mago delle boccette sul biliardo, teorico dell'accosto, e usuraio con improbabile parrucchino rosso (il personaggio meno riuscito perché non elaborato e quindi un po' ridotto a macchietta). Un'armata Brancaloneone, così vengono definiti in un trafiletto, che cerca di scalare le vette sportive passando per Pinerolo e puntare all'Olimpo. Claudio Amendola è sorprendente, da lui ci si sarebbe aspettati una variante del Monnezza, invece si muove nei casermoni della periferia e negli appartamenti delle persone più modeste come se quello fosse il suo habitat. Rivela una rara sensibilità nel rappresentare i suoi sognatori e va ben oltre la commedia, una sorta di nuovo realismo fantastico che riesce addirittura a rievocare quel Miracolo a Milano di De Sica e Zavattini. Il tempo è passato, è cambiata l'Italia e il mondo, ma qui siamo davvero prossimi a un Miracolo a Roma con le scope che non servono per volare in piazza del Duomo ma aiutano a grattare il ghiaccio, per far volare

metaforicamente i protagonisti che imparano davvero a dirsi «buon giorno» gli uni agli altri, a fare squadra, nonostante tutti i pasticci, i rancori e gli errori che ognuno si porta appresso. Inutile spiegare il titolo, bisogna vedere il film. *LA MOSSA DEL PINGUINO, DI CLAUDIO AMENDOLA, CON EDOARDO LEO E RICKY MEMPHIS, ITALIA 2014*

l'Unità - 6.3.14

La sinistra si è fermata a Bagnoli - Pietro Greco

Città della Scienza, Napoli, un anno dopo. Questa volta vanno in fumo le speranze, a dodici mesi esatti da quel 4 marzo 2013 in cui in fumo era andato il più grande science centre d'Italia e uno dei più grandi (e apprezzati) d'Europa. La scena - qualcuno dice la sceneggiata - avviene sotto gli occhi prima allibiti, poi costernati, infine indignati di Stefania Giannini. Il nuovo ministro dell'Istruzione doveva firmare insieme alla Fondazione Idis, alla Regione Campania e al Comune di Napoli, l'Accordo di Programma per la ricostruzione della Città della Scienza. Quella firma, a un anno esatto dall'incendio doloso le cui incredibili immagini avevano fatto il giro del mondo, voleva (poteva) essere un messaggio. Alla criminalità, organizzata e non: di qui non passerete. Alla città e al paese: abbiamo le idee, la forza e la volontà per ripartire. Ebbene, quando giunge l'ora della firma - con un colpo di scena degno non di una commedia di Eduardo ma, appunto, di una sceneggiata. Quella sceneggiata napoletana che ha avuto in Eugenio Fumo (mai cognome fu indicato) uno dei suoi grandi protagonisti - il rappresentante di Stefano Caldoro, presidente della Regione Campania, e il rappresentante di Luigi De Magistris, Sindaco del Comune di Napoli, non si presentano. In compenso i due - nella scontata trama di una sceneggiata - si scambiano messaggi di fuoco e reciproche accuse di boicottaggio: isso è o malamente. I fatti hanno una loro forza intrinseca. La Regione sostiene che l'altro ieri sera, 4 marzo 2014, andava firmato l'Accordo di Programma relativo alla sola ricostruzione di Città della Scienza (per una spesa di circa 56 milioni di euro). Il Comune sostiene che andava invece firmato un Accordo di Programma più ampio, che comprendesse anche il risanamento della spiaggia e del mare di Coroglio, lì dove affaccia la Città della Scienza. E l'accordo - le cui bozze circolavano da settimane senza che nessuno avesse battuto ciglio - salta. Sotto lo sguardo prima allibito, poi costernato, poi indignato non solo del Ministro venuto da Roma e del Presidente della Fondazione Idis, pronti a fare la loro parte e a firmarlo, ma anche di centinaia di cittadini venuti per salutare la ripartenza. E così la festa - come vuole la tradizione del teatro popolare napoletano - si è trasformato in un dramma farsesco. «Vergogna! Vergogna!», gridava la gente. Quel «giovane leone» (la definizione riguarda i fisici che con Giorgio Salvini e Bruno Touschek hanno inaugurato la via italiana alle alte energie) che corrisponde al nome di Vittorio Silvestrini, il fondatore di Città della Scienza, ha detto che nulla è perduto. E che ha fiducia di riprendere il cammino così inopinatamente interrotto. Domani, questa volta a Roma si troverà una soluzione, speriamo non di ripiego. Ma il colpo è duro. Non solo e - osiamo dire - non tanto per la Città della Scienza e per la cultura scientifica nel Mezzogiorno. Ma anche e soprattutto per Napoli e per il paese intero. La Città della Scienza è certamente ferita, ma continuerà a vivere. Unico fiore nel deserto industriale di Bagnoli. Malgrado le banche tignose e lo Stato, nelle sue diverse articolazioni, inadempiente. Ma sarà dura per la città di Napoli e per la regione Campania riacquistare un minimo di credibilità a livello locale, nazionale e internazionale se, dopo aver acceso a fatica l'ennesimo fuoco della speranza, le istituzioni lo spengono, lasciando ancora una volta una nuvola di fumo nero. E tutto questo mentre Pompei si sbriciola e l'Europa rimprovera la nostra ignavia. Come non rendersi conto che convocare solennemente tutti - ministri, cittadini, media nazionali e internazionali - e davanti a tutti fuggire, si sarebbe trasformato in un clamoroso boomerang per l'immagine di una città e di una regione? Cosa rispondere a chi, di fronte a questo ennesimo scempio, richiama Edoardo De Filippo e ai giovani napoletani dà un unico consiglio: «Se volete fare qualcosa di buono, fuitevenne 'a Napole!»? E tuttavia sarebbe un errore pensare che il problema dello spregio della cultura scientifica - se il problema della cultura tout court - sia un problema solo di Napoli e della Campania. Nella città partenopea e nella più popolosa regione del Mezzogiorno il problema assume tratti acuti, drammatici e a volte farseschi. Ma il problema esiste, ormai, in tutto il Paese. Un Paese che non ha ancora capito che con la cultura (in particolare scientifica) - ormai solo con la cultura (in particolare scientifica) - si mangia. Che non ha ancora capito che luoghi come la Città della Scienza sono non solo presidi contro l'illegalità e per la coesione sociale. Ma sono anche i volani dell'economia. E, infatti, molti - troppi - di questi fiori nel deserto stanno iniziando ad appassire. In silenzio. In un silenzio assordante. E ahinoi, non solo in quei comuni, in quelle province, in quelle regioni governate da una classe politica di destra convinta che «con la cultura non si mangia». Ma anche in molti (troppi) comuni, province e regioni governate dalla sinistra. Portiamo solo due esempi, neanche tra i più eclatanti. A Roma ha chiuso in questi giorni il Planetario. Uno dei pochi luoghi di diffusione della conoscenza scientifica attivi nella capitale d'Italia. Pare abbia chiuso per motivi tecnici. Ma, probabilmente, si tratta solo di motivi burocratici. Sindaco Ignazio Marino, conoscendo la sua sensibilità: in attesa di una Città della Scienza capitolina, non lasci che Roma resti a lungo priva di questo motore di conoscenza. A Pisa ha chiuso nelle scorse settimane «La Limonaia», un centro di diffusione scientifica alimentato dalla generosità dei migliori scienziati presenti nella città dove 450 anni fa è nato Galileo Galilei, che ospita l'università dove il più grande fisico italiano di ogni tempo ha studiato e insegnato, e, ancora, due scuole superiori di eccellenza, la Normale e il Sant'Anna, e l'area di ricerca del Cnr. «La Limonaia» costava poche migliaia di euro l'anno. Enrico Rossi, presidente della Regione Toscana, anche di lei conosciamo la sensibilità per la cultura e per la cultura scientifica. Perché la Limonaia ha chiuso? Perché non riapirla? Luigi De Magistris, Ignazio Marino, Enrico Rossi: conosciamo le difficoltà economiche di comuni e regioni. Sappiamo che l'Italia sta diventando un deserto industriale. Ma non è tagliando i pochi fiori superstiti o lasciando che i fiori appassiscano che il deserto può ridiventare verde.

Repubblica - 6.3.14

È morto Manlio Sgalambro, filosofo, scrittore e poeta. Per anni è stato il coautore di Battiato - Andrea Silenzi

ROMA - Noto al grande pubblico soprattutto per la sua ventennale collaborazione con Franco Battiato, Sgalambro, nato a Lentini il 9 dicembre del 1924, era un filosofo, scrittore, poeta e cantautore. Raggiunto dai cronisti, Battiato non ha voluto commentare la notizia della morte del suo grande amico: "Non ho nulla da dire, è una cosa privata, è un dolore personale molto forte". L'opera filosofica di Sgalambro ha un netto orientamento nichilista e risente delle influenze, fra gli altri, di Friedrich Nietzsche ed Emil Cioran. Dopo alcuni saggi in piccole riviste negli anni '50 e '60, Sgalambro ha esordito nel 1982, in tarda età con quella che probabilmente è la sua opera più rappresentativa: "La morte del sole". A partire da questo libro, il filosofo ha raggiunto una notorietà sempre più vasta, anche grazie a una serie di apparizioni televisive. Negli anni successivi, Sgalambro ha pubblicato molti altri volumi (alcuni dei quali tradotti in tedesco, francese e spagnolo), fra i quali "Trattato dell'empietà", "Del pensare breve", "Dell'indifferenza in materia di società", "La consolazione", "Trattato dell'età", "De mundo pessimo" e altri. L'ultimo è "Variazioni e capricci morali", pubblicato nel 2013. A partire dal 1994, Sgalambro ha collaborato a gran parte dei progetti di Battiato, e proprio questa collaborazione gli ha regalato una grande popolarità. Per il musicista siciliano Sgalambro ha scritto libretti d'opera, testi di canzoni (a lui si devono le parole del brano "La cura", considerato uno dei migliori dell'intera produzione di Battiato) e sceneggiature per film. Il primo album firmato in coppia con Battiato è stato "L'ombrello e la macchina da cucire", pubblicato nel 1995. I due hanno poi lavorato insieme su una lunga serie di album ("L'imboscata", "Gommalacca", "Ferro battuto", "Dieci stratagemmi", "Il vuoto", "Inneres auge", "Apriti sesamo", oltre ai tre volumi della serie "Fleurs"), oltre che per i libretti delle opere "Il cavaliere dell'intelletto", "Socrate impazzito", "Gli Schopenhauer" e "Telesio" e al balletto "Campi magnetici". Sgalambro ha scritto anche le sceneggiature dei tre film realizzati da Battiato come regista, "Perduto amor", "Misikanten" e "Niente è come sembra". Divertito dal suo ruolo di rockstar, che ha sempre interpretato con grande ironia e senso della teatralità, nel 2001 Sgalambro ha anche inciso un album a suo nome, "Fun club", prodotto dallo stesso Battiato e da Saro Cosentino, che contiene insolite cover di classici come "La vie en rose" e "Moon river" oltre che brani contemporanei come "Me gustas tu" di Manu Chao. Nello stesso anno ha anche partecipato al "Ferro battuto tour" di Battiato. Dal 1998, Sgalambro ha scritto testi di canzoni anche per Patty Pravo, Alice, per Patty Pravo, Alice, Fiorella Mannoia, Carmen Consoli, Milva e Adriano Celentano. Sgalambro ha scritto anche i testi di canzoni per bambini quali "Madama Dore", "Fra Martino campanaro", "Il merlo ha perso il becco", su musiche di Giovanni Ferracin.

"I cani potranno parlare": una startup svedese lavora allo smart-dog

Premessa: in questo articolo non si parla di maltrattamenti di animali, ma di una ricerca che potrebbe perfino essere utile all'uomo. Che forse un giorno potrà capire meglio cosa passa, letteralmente, nella testa del suo cane. Attraverso un dispositivo tecnologico indossabile che potrebbe inaugurare l'era dello "smart dog". Questa è l'idea di un gruppo di ricercatori svedesi, la Nordic Society for Invention and Discovery, che sta lavorando No more woof, "non più abbai", che nelle intenzioni di chi lo progetta è una sorta di cuffia in grado di monitorare e analizzare l'attività del cervello del cane. E in grado anche di trasformare gli impulsi mentali in un linguaggio comprensibile agli umani. La Nordic Society, va detto, è specializzata in esperimenti pazzeschi, come nuvole da appartamento, per far piovere al chiuso, e bolle di plastica per isolarsi dal mondo. Ma non nasconde la sua natura di comunità di ricerca essenzialmente creativa. No more woof è un apparecchio, per ora un prototipo, funziona attraverso sensori EEG, quelli per l'elettroencefalogramma, unito a un computer di dimensioni trascurabili e a basso consumo energetico Raspberry PI, che si occupa di analizzare i segnali e ricondurli a una serie di schemi di pensiero interpretabili. Poi un'interfaccia software cervello-computer, che parte dal concetto di altre usate in molti altri apparecchi per il controllo di elettronica senza input fisico, si occupa di tradurre in frasi di senso compiuto queste informazioni. A questo punto la cuffia comunica con il mondo esterno: se il cane in quel momento ad esempio è incuriosito o sospettoso, o irritato o ha voglia di giocare, dagli speaker del dispositivo usciranno delle frasi in lingua umana. E il cane può parlare come nei cartoni animati, almeno nelle migliori intenzioni dei progettisti. Il creatore del dispositivo, Per Cromwell, sa e dice chiaramente che si tratta di un esperimento "aperto" e non sa dire al momento quante possibilità ci siano che funzioni davvero. Su Popular Science, il professore della Duke University Bruce Luvner dice che l'apparecchio non può ad esempio capire se il cane ha fame, perché quello è uno stimolo che nasce nell'ipotalamo, una zona del cervello che non rientra nelle capacità di analisi dei sensori. Ma la natura dell'iniziativa è appunto, puramente sperimentale. Se No more woof diventerà una realtà commerciale è ancora presto per dirlo ma il dispositivo è stato oggetto di una campagna di crowdfunding su Indiegogo dai risultati doppi rispetto al traguardo previsto, 22000 dollari contro i diecimila ipotizzati. Contributi a sostegno da 5 dollari in più, con 65 dollari si acquista la possibilità di prenotare l'oggetto quando sarà pronto per la fase di beta test, mentre con una quota da 600 dollari si riceverà una versione del dispositivo più evoluta, in grado di comprendere quattro pensieri e adatta a più razze canine. "Se la cuffia si muove, può perdere il segnale", dice Cromwell, e per ora No more woof è davvero poco più di un'ipotesi. Di sicuro almeno per un altro po', i cani capiranno noi molto meglio di quanto noi capiamo loro.

La Stampa - 6.3.14

I due scrittori che da grandi vogliono divertirsi con allegre idiozie - Marco Belpoliti

Titolo scritto a mano con pennarello verde, azzurro e rosso, Cosa vuoi fare da grande, in forma tridimensionale. Mentre una matita ci scrive sopra, linea che gira anche dietro e cancella la lista dei temi sul retro: Macchina, futuro, adulti, psicostoria, festone, ecc. Sulla copertina, sotto il titolo, abiti e oggetti da ritagliare per un gioco infantile. Cosa vuoi fare da grande è un romanzo comico, visionario, eccessivo, divertentissimo. L'ha scritto una coppia di giovani

scrittori, Ivan Baio e Angelo O. Meloni. Protagonisti Guido Pennisi e Gianni Serra, due bambini che frequentano la scuola elementare «Attilio Regolo» di Milano. Il romanzo ruota intorno a una banda di svitati. Il suo precedente, se ce n'è uno, è Una banda di idioti di John Kennedy Tool. Ma si pensa anche ai libri di Maurizio Salabelle, senza la malinconia e l'ossessività dei suoi protagonisti. Serra e Pennisi si misurano con il «futurometro», una macchina che cambierà la vita dei ragazzi italiani e lo stesso sistema educativo e scolastico. Inventata da Volkan Kursat Bayraktar, studente d'ingegneria di origine turca, emette dettagliati giudizi sugli studenti, fissandone il destino e le percentuali di successo nelle varie branche del sapere e nell'attività commerciale. Nella palestra della «Attilio Regolo» tutto è pronto per affidare al macchinario prodigioso il futuro dei ragazzi: nessuna responsabilità cadrà più sugli adulti, e così il Paese potrà smettere di preoccuparsi per loro, di tormentarsi e lamentarsi. Il «futurometro» stabilirà successi e fallimenti, in modo più o meno deterministico. Intorno ai due protagonisti, un manipolo di esagitati: la preside, il bidello Vito, Onofrio Ora, e poi i gemelli Smargotti della terza F. Una sarabanda di follie e comiche trovate, un fuoco d'artificio d'idiozie, ma anche una vena di tenerezza che scorre, senza masochismi o sadismi soliti di quando si parla dei giovani. Il talento letterario di Baio e Meloni, talento parossistico ed estremo, ci procura un continuo divertimento. La loro dolce stupidità produce incastri e osservazioni tra il temerario e il demente, sale fino al finale che è in puro stile chapliniano, con tanto di mano nella mano tra Maria Indelicato e Vito, e la statua di Venere che s'illumina, ma non dà responso. Sospensione finale. Devono essersi divertiti a scriverlo, si pensa chiudendo questo libro, che è come un quaderno scolastico a righe nere e bordo rosso su cui scarabocchiare la propria provata giovinezza.

Giannini: entro settembre scuole più sicure e belle

ROMA - Entro settembre «scuole più belle e sicure» grazie a fondi di 2 miliardi già predisposti dal governo anche se «l'obiettivo è di arrivare a 4 miliardi». Lo ha detto il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, a margine del convegno "A scuola si cresce sicuri" tenuto oggi al Miur, aggiungendo che, attualmente, «circa il 40% degli edifici scolastici non è completamente a norma». Al momento «la cifra attendibile da investire nell'edilizia scolastica è quella indicata dal presidente del Consiglio ieri a Siracusa» ha indicato Giannini riferendosi ai 2 miliardi di euro già stanziabili annunciati da Renzi. Inoltre, «il progetto lanciato a Treviso e ribadito da Renzi a Siracusa prevede la possibilità di investire fondi che sono già nella disponibilità di comuni ed enti locali ma vincolati dal patto di stabilità interno», ha precisato Giannini aggiungendo che «noi, come ministero, abbiamo comunque fondi che confluiranno nel Fondo unico dell'edilizia che, quantificati su vari capitoli, arrivano a superare gli 800-900 milioni: quindi una parte considerevole è già accantonata anche al Miur e, unendo le forze, possiamo fare interventi significativi». «L'obiettivo - ha proseguito il ministro - è quello di raggiungere 4 miliardi» di fondi. Sul fronte dell'avvio concreto degli interventi negli edifici scolastici - pur riferendo che l'unità di governance di questo processo si costituirà nei prossimi giorni, quindi non ho elementi per anticipare dati precisi Giannini ha detto che si punta a fare presto e bene, secondo quello che mi sembra sia il motto di questo governo. «Diciamo - ha aggiunto la titolare del Miur - che il tutto dovrebbe avvenire durante l'estate con una cantierabilità tra giugno e settembre. A settembre, dunque, avremo scuole più sicure e più belle», ha annunciato Giannini.

Logopedisti, allarme linguaggio per 300mila bimbi stranieri

MILANO - I bambini stranieri in Italia rischiano che eventuali disturbi del linguaggio dei quali soffrono vengano confusi con le difficoltà di apprendimento della lingua. E' l'allarme lanciato dai logopedisti che celebrano il 6 marzo la Giornata Europea dedicata al "multilinguismo". "Per tutte le lingue del mondo" è lo slogan di quest'anno con cui la Federazione dei Logopedisti Italiani lancia la consueta campagna organizzata in occasione della Giornata, sottolineando come il "multilinguismo" sia una condizione legata principalmente al fenomeno dell'immigrazione e che vede maggiormente coinvolti bambini in età scolare e prescolare. Un fenomeno massiccio: sono infatti oltre 800mila gli studenti stranieri in Italia, circa 300mila sono bambini tra i 6 ai 12 anni. Considerando una prevalenza media dei disturbi del linguaggio nei bambini del 7%, è facile ipotizzare che almeno 20mila avrebbero bisogno del logopedista. Ma spesso i disturbi del linguaggio vengono scambiati solamente per difficoltà ad apprendere la nuova lingua e non viene dato il necessario peso al problema. In questi casi, invece, basta la presenza di un piccolo disturbo all'origine per creare enormi difficoltà di gestione del linguaggio e conseguente isolamento sociale all'asilo e a scuola e quindi nella vita successiva. Si tratta di un fenomeno non solo italiano, ma europeo. Non a caso anche la Federazione Logopedisti Italiani promuove la Giornata Europea della Logopedia 2014 proprio sul tema del multilinguismo e della multiculturalità. E per questo offrirà attraverso il proprio sito Internet (www.fli.it e relativi social) materiale informativo tradotto in tante lingue che sarà a disposizione di professionisti, operatori scolastici, famiglie e comunità straniere presenti in Italia. Oltre al sito sono disponibili anche un numero di telefono (049/8647936) attivo dal 3 al 7 marzo dalle 10 alle 12, e un indirizzo email (info@fli.it) sempre attivo. «Fenomeni come il passare da una lingua all'altra o il restare a lungo in silenzio in classe - spiega Tiziana Rossetto, presidente della Federazione Logopedisti Italiani - sono normali nel bambino bilingue e non devono far sospettare un disturbo del linguaggio. Generalmente, occorrono 2 anni di permanenza in un Paese per raggiungere una buona capacità conversazionale, ma se dopo 6 mesi di permanenza in Italia, il bambino non è per niente in grado di esprimersi in italiano, è necessario un approfondimento. Bisogna prestare attenzione innanzi tutto a come il bambino parla nella sua lingua madre. Difficoltà nel fare questo, riferite dai genitori o da altra persona fluente in tale lingua, richiedono un'attenzione immediata e la valutazione logopedia». «Il fenomeno migratorio e la globalizzazione - aggiunge Raffaella Citro, delegata italiana al CPLOL, logopedista e membro della segreteria nazionale FLI - hanno prodotto anche nel nostro Paese nuovi bisogni di salute ai quali bisogna dare risposte appropriate ed eticamente sostenibili». La presenza degli alunni stranieri nelle scuole italiane è di grande rilievo: oltre che variegata quanto all'origine geografica e linguistica (gli alunni provengono, infatti, da circa 200 Paesi differenti) è sempre più numerosa: secondo il Miur, nell'anno scolastico 2012/2013 il numero degli alunni con cittadinanza non italiana è stato di 786.630 unità, ovvero 30.691 in più rispetto all'anno scolastico precedente. Le ricadute sul piano

sanitario e sull'intervento del Logopedista si traducono quindi nell'aumento del 20% dei bambini stranieri presi in carico nei servizi dell'età evolutiva. Parliamo solo di nativi italiani, i cui dati sono ufficiali, con punte più alte nelle zone urbane dove le comunità straniere sono più numerose.

Mantova capitale del fumetto

Da venerdì e per tre giorni, Mantova diventerà la capitale del fumetto e del videogioco grazie a *Mantova Comics&Games*, nono appuntamento annuale con la fiera delle nuvole parlanti. Per tre giorni, nei padiglioni del Palabam, si alterneranno alcuni dei disegnatori più famosi come Luca Enoch, autore di alcune delle serie più innovative del parco Bonelli, Giuseppe Camuncoli, disegnatore di punta di Marvel Comics, Alessandro Vitti, promettente artista della Bonelli, e Richard Hatch. Nel corso della manifestazione, gli aspiranti fumettisti potranno mettersi in contatto con i più importanti editor del settore. Ampio spazio sarà dedicato anche ai videogiochi e ai giochi con le carte, con tornei ufficiali.

“Curata” una bimba sieropositiva. Nuove speranze nella lotta all’Aids

Una bimba nata con l’Hiv e curata da subito con antiretrovirali, 11 mesi dopo non mostra più alcuna traccia di infezione. Lo hanno annunciato ricercatori statunitensi ed il caso è il secondo che fa sperare in una remissione della malattia quando curata precocemente. I medici hanno dato farmaci alla piccola appena quattro ore dopo la sua nascita da una madre sieropositiva e che non si curava e non hanno mai interrotto il trattamento, ha spiegato Yvonne Bryson, professore di pediatria presso la facoltà di medicina dell’Università della California a Los Angeles, uno dei consulenti che ha partecipato alla cura della piccola. I risultati sono stati presentati alla 21° Conferenza sui Retrovirus e le Infezioni Opportunistiche (CROI 2014) che si svolge a Boston. Audra Deveikis, pediatra al reparto di malattie infettive del Miller Children’s Hospital Long Beach, dove la piccola è nata, le fece il test e cominciò a darle alte dosi del farmaco ancor prima di avere i risultati (il fatto che fosse nata da una madre che non si curava rendeva altamente probabile il contagio). La cura iniziò appena poche ore dopo la sua nascita e poi i risultati, arrivati qualche giorno dopo, furono positivi. «Quel che è stato più notevole con questa bambina è stata la rapidità con cui il virus è sparito: i test del Dna erano negativi quando aveva sei giorni e sono rimasti tali», ha spiegato il dottor Bryson, precisando che il piccolo è ancora in trattamento antiretrovirale. «In questa fase non si può ancora parlare di guarigione, ma di remissione. E l’unico modo per scoprirlo sarebbe interrompere il trattamento antiretrovirale». Il primo caso di un neonato Hiv-positivo apparentemente guarito dopo esser stato trattato subito dopo la nascita con farmaci anti-retrovirali è stato annunciato nel marzo 2013: anche in quel caso si trattava di una bambina, nata in Mississippi, e alla quale i farmaci sono stati somministrati 30 ore dopo la nascita.

Un satellite italiano per svelare l’energia oscura - Luigi Grassia

Negli ultimi anni l’Universo si è fatto meno comprensibile. Scoprire che è composto al 27% da materia oscura, cioè di una materia sconosciuta che non interagisce con nulla se non per l’effetto gravitazionale, disturbava già abbastanza. Poi è saltato fuori che l’espansione post-Big Bang, anziché rallentare per la gravità, sta accelerando, spinta da un’energia X che rappresenta addirittura il 68% del complesso massa-energia del cosmo; e in mancanza di meglio, questa X è stata chiamata energia oscura. Alla luce, anzi al buio di tutto questo, la massa e l’energia ordinarie si sono ridotte al 5% del totale. E se anche queste percentuali vi creano dubbi, perché da qualche parte ne avete lette altre e differenti, non è strano, visto che le stime variano. Ma quando c’è da chiarire un mistero la prima necessità è ragionare su numeri sicuri. Bisognerà avere pazienza fino al 2020, quando un satellite dell’Esa (l’Agenzia spaziale europea) si arrampicherà in orbita con due strumenti capaci di misurare con certezza la quantità e la distribuzione della materia oscura e di calcolare la velocità di espansione dell’Universo nelle varie epoche per svelarci quanta energia oscura c’è e come varia (se varia) nel tempo. Il satellite si chiama «Euclid», ha una forte partecipazione dell’Agenzia spaziale italiana e verrà realizzato a Torino dalla Thales Alenia Spazio che ha vinto la gara europea. «Euclid» si chiama così perché i suoi strumenti eseguiranno delle misure geometriche. Per calcolare quanta materia oscura c’è attorno a un ammasso di galassie si misura l’effetto di «lente gravitazionale» esercitato da quell’ammasso sulle galassie collocate dietro (rispetto al nostro punto di vista), cioè si valuta quanto i raggi di luce che veicolano l’immagine vengano distorti. Quanto all’energia oscura, il ragionamento che si fa per misurarla è il seguente. Ci sono nell’Universo delle macrostrutture (ancora più «macro» degli ammassi di galassie) che mantengono più o meno invariata la loro conformazione nel tempo, pur diventando sempre più grandi man mano che l’Universo si espande. Queste strutture erano già discernibili in embrione nelle piccole irregolarità della radiazione di fondo, emessa quando l’Universo era bambino. Anzi, hanno tratto origine proprio da quelle piccole irregolarità. Un diagramma delle dimensioni apparenti di queste strutture nello spazio-tempo, tracciato con criteri geometrici da «Euclid» con un rilevatore a infrarossi, ci permetterà di calcolare come è cambiata nel tempo la velocità di espansione del cosmo e così sapremo come è variata l’energia oscura. Una domanda a Stefano Cesare, direttore dei progetti scientifici di Tas, e ad Alberto Anselmi, che per «Euclid» svolge il ruolo di «mission architect»: un giorno potremo sfruttare economicamente l’energia oscura? Ai due astrofisici piacerebbe, ma sono scettici: «L’energia oscura è inimmaginabilmente piccola per metro cubo». E il volume di spazio da cui estrarla è inimmaginabilmente grande.

Alzheimer: le morti ora insidiano il primato a infarti e cancro

Le due principali cause di morte nel mondo occidentale sono gli eventi cardiaci, o cardio vascolari, e il cancro. Due disturbi che detengono rispettivamente il primo e secondo posto. Le malattie neurodegenerative come l’Alzheimer si ritiene si attestino al sesto posto quale causa di morte, tuttavia è molto probabile che la classifica debba essere riveduta. Ad aver scoperto che la demenza e l’Alzheimer incidono sempre più nei bilanci dei decessi per malattia è una

ricerca appena pubblicata su *Neurology*, la rivista dell'American Academy of Neurology (AAN). «La malattia di Alzheimer e le altre demenze sono sottostimate sui certificati di morte e nelle cartelle cliniche - spiega il dott. Bryan D. James, del Rush University Medical Center di Chicago e autore principale dello studio - I certificati di morte elencano spesso la causa immediata della morte, come la polmonite, anziché visualizzarne la demenza come una causa di fondo». Il problema delle statistiche sulle cause di morte è da ricercarsi nella necessità - o volontà - di indentificare una singola causa; per cui può accadere che non venga catturata la realtà del processo di morte per la maggior parte delle persone anziane, dove spesso contribuiscono più problemi di salute, fanno notare i ricercatori. «Le stime generate dalla nostra analisi indicano che le morti per la malattia di Alzheimer superano di gran lunga i numeri riportati dal CDC e quelli elencati sui certificati di morte», sottolinea James. Le conclusioni degli autori giungono dopo aver condotto lo studio in questione su 2.566 persone di età compresa tra i 65 anni e oltre, con un'età media di 78. I partecipanti sono stati sottoposti a verifica annuale per la demenza, rivelando che dopo una media di otto anni, 1.090 partecipanti sono morti. Un totale di 559 partecipanti senza demenza al basale (all'inizio dello studio) ha nel frattempo sviluppato l'Alzheimer. Il tempo medio dalla diagnosi alla morte era di circa quattro anni. Dopo la morte, la malattia di Alzheimer è stata confermata tramite autopsia in circa il 90% di coloro a cui era stata clinicamente diagnosticata. I tassi di morte erano più di quattro volte superiori dopo una diagnosi di Alzheimer nelle persone tra i 75 anni e gli 84 anni; e quasi di tre volte maggiore nelle persone di 85 o più anni. Più di un terzo di tutte le morti in questi gruppi di età erano attribuibili alla malattia di Alzheimer. Tutto questo, secondo i ricercatori, si traduce in una stima di 503.400 morti nel 2010 per Alzheimer nella sola popolazione degli Stati Uniti con più di 75 anni. Il tasso risulta così essere 5-6 volte superiore al numero di 83.494 decessi riportato dal CDC e basato su certificati di morte. Ecco pertanto come i decessi per Alzheimer o demenza siano sottostimate, portando di fatto la malattia verso una - ahimè - più alta posizione nella classifica delle cause di morte. «Determinare i veri effetti della demenza in questo Paese è importante per sensibilizzare l'opinione pubblica e individuare le priorità di ricerca riguardo a questa epidemia», conclude James.